

**Traduzione fra lingue minoritarie: siciliano ed asturiano.
Análisi contrastiva delle perifrasi verbali e proposta
traduttologica / Translation between minority languages:
Sicialian and Asturian. Contrastive analysis of the verbal
periphrases and tanslatological proposal¹**

PELAYO MARTÍNEZ OLAY

UNIVERSIDAD D'UVIÉU

Resume: El principal oxetivu d'esti trabayu ye facer un análisis contrastivu ente dos llingües romances, tanto a nivel traductolóxicu como dende un puntu de vista llingüísticu, sobre manera no que cinca a les perifrasis verbales. Esti estudiu constituyó un auténticu retu, yá que nun esistíen estudios contrastivos previos que compararan llingües minoritaries d'Italia y España. Siendo conscientes d'esta condición, sabemos entós que nun esiste nengún estudiu contrastivu ente'l sicilianu y la llingua asturiana. Anque nun resulte difícil topar estudios que comparen una llingua mayoritaria y una minoritaria (castellanu y asturianu o italianu y sicilianu sedrén namás que dos exemplos), los estudios contrastivos de llingües minoritaries nun son tan comunes. Podríemos dicir d'esta manera qu'un trabayu como esti, focalizáu nel análisis contrastivu de dos llingües minoritaries pertenecientes a la romanía oriental y occidental, nun cuenta con referencies anteriores.

En primer llugar, va facese una comparación ente los sistemes perifrásticos del sicilianu y del asturianu, dende un puntu de vista teóricu pero tamién prácticu. Entós, nun primer momentu, van analizase de forma teórica los significaos y estructures de les estremaes perifrasis, pa depués elaborar una traducción qu'amuese les dificultaes y los problemes que presenta la traducción ente llingües minoritaries, sobre too nun aspeutu como les perifrasis verbales. P'acabar, va presentase un comentariu sobre la traducción d'estes perifrasis, esplicando les decisiones y les razones que nos lleven a elles.

Pallabres clave: sicilianu, análisis contrastivu, perifrasis, llingües minoritaries, traducción, lliteratura de tresmisión oral.

Abstract: The main objective of this study is to make a contrastive analysis between two Romance languages, both at a translational level and from a linguistic point of view, especially in relation to verbal periphrasis. This study has been a real challenge, since there were no previous contrastive studies comparing minority languages of Italy and Spain. Being aware of this condition, we know that there is no contrastive study between Sicilian and Asturian language. Although it is not difficult to find studies that compare a majority and a minority language (Spanish and Asturian or Italian and Sicilian would be just two examples), contrastive studies of minority

¹ Préstabame dar les gracias a Giuliana Giacobbe por tola ayuda y la paciencia pa realizar esti trabayu, asina como a Ana M^a Cano por tol interés amosáu.



languages are not so common. We could say in this way that a study like this, focused on the contrastive analysis of two minority languages belonging to Eastern and Western Romania, has no previous references.

In the first place, a comparison will be made between the Sicilian and Asturian periphrastic systems, from a theoretical but also a practical point of view. So, at first, the meanings and structures of the various periphrases will be analyzed theoretically, to later elaborate a translation that shows the difficulties and problems that translation presents between minority languages, especially in an aspect such as verbal periphrases. Finally, a commentary on the translation of these periphrases will be presented, explaining the decisions and the reasons that lead to them.

Key words: Sicilian, contrastive analysis, periphrasis, minority languages, translation, oral literature.

1. LA TRADUZIONE FRA LINGUE MINORITARIE

Il principale obiettivo di questo articolo è la presentazione di una proposta di traduzione in asturiano di un testo scritto in siciliano. In questo caso se ne ha scelto uno di Giuseppe Pitrè, autore per eccellenza della letteratura di tradizione orale siciliana. Inoltre, prima di procedere con la proposta, ritengo fondamentale sottolineare le difficoltà esistenti nella traduzione tra due lingue minoritarie. Bisogna dire, in primo luogo, che esiste una difficoltà principale: la mancanza di modelli da seguire. Dato che queste lingue non godono di molti lettori e il mercato è abbastanza piccolo, le traduzioni svolte riguardano, di solito, opere importanti e conosciute della letteratura. Per questo motivo, i lavori di traduzioni vengono, il più delle volte, svolti da una lingua diffusa verso un'altra minoritaria, e non tra lingue di quest'ultimo tipo. Tuttavia, vi sono alcune eccezioni, tali come la proposta del gruppo spagnolo denominato *Editores Asociados*, il quale promuove la stampa di traduzioni del catalano, gallego, basco, aragonese ed asturiano in modo da diffondere la conoscenza della letteratura in queste lingue. In Italia non esiste un'iniziativa simile a questa, anche se non è difficile trovare traduzioni dall'italiano verso le diverse varietà linguistiche italiane e viceversa, esistendovi addirittura traduzioni tra le diverse varietà linguistiche. In questo senso, sarebbe possibile citare alcuni esempi, come la traduzione in siciliano della *Divina Commedia* di Dante, fatta nel 1904 da Tommaso Cannizzaro; o la riduzione in napoletano dell'opera teatrale *Liola* (Luigi Pirandello, 1916), svolta da Peppino De Filippo nel 1935.

Riprendendo il discorso sulle difficoltà esistenti nella traduzione tra lingue minoritarie, insieme alla mancanza di modelli da seguire, vi sono ulteriori problemi, come il disuguale sviluppo dei diversi generi letterari. Se, ad esempio, una lingua minoritaria non vede nella sua storia un forte sviluppo del giallo, sarà molto difficile trovare traduzioni in questa lingua di



questo genere. Inoltre, l'uso delle lingue minoritarie, in molti casi, non è stato normalizzato nella società. Dunque, anche se vi sono parlanti di una lingua, questi soltanto ne faranno uso in contesti informali, ed il registro formale, assolutamente necessario nella letteratura e la traduzione, dovrà essere «creato» dai propri scrittori o traduttori. In più, non si deve dimenticare il fatto che le traduzioni non siano soltanto letterarie, si traducono testi specialistici e vengono anche riscontrati dei problemi nella traduzione di questi testi dovuto alla mancanza di un modello o di un lessico specialistico nella propria lingua, poiché questi tipi di testi sono di solito scritti nella lingua maggioritaria. Continuando con l'argomento, bisogna segnalare un'ulteriore difficoltà nella traduzione da una varietà linguistica o una lingua minoritaria: la mancanza di conoscenza. Visto che la maggior parte di queste lingue si trovano in una situazione di diglossia in rapporto con un'altra, più grande e riconosciuta dalla società, non sembra facile trovare una persona francese che parli siciliano, ad esempio, benché sia possibile trovarne tante che parlino la lingua maggioritaria: l'italiano. Quindi, se non c'è una minima conoscenza della piccola lingua di partenza, sarà molto difficile realizzare una corretta traduzione.

La traduzione svolta in questo studio ha come lingua di partenza il siciliano e come lingua di arrivo l'asturiano, due lingue derivate dal latino, quindi romanze. Ovviamente vi sarà una certa affinità tra il siciliano e l'asturiano, ma forse non così grande come si potrebbe pensare. Bisogna inoltre segnalare che, mentre il siciliano appartiene storicamente alla Romania orientale, l'asturiano appartiene a quella occidentale, in questo senso, mentre il siciliano si classifica nel gruppo italo-romanzo delle lingue romanze, l'asturiano lo fa in quello iberoromanzo.²

Nei seguenti paragrafi si svolgerà un'analisi contrastiva fra il sistema perifrastico del siciliano e quello dell'asturiano. Per procedere a questo studio si presenterà in primo luogo le perifrasi siciliane, e si di paragonarle con alcune costruzioni perifrastiche asturiane che possano risultare equivalenti. *In primis* si potrebbe pensare che le differenze tra questi sistemi siano molto grandi, ma è possibile vedere come entrambi condividono alcuni aspetti molto interessanti (ad esempio, nella comparazione fra le costruzioni con *aviri y tener*). L'esposizione dei contenuti viene fatta a seconda del tipo di verbo

² In più, troviamo molti tratti linguistici diversi in ogni lingua, come, ad esempio, l'esistenza del chiamato *neutro de materia* in asturiano (*agua frío*), il quale risulta inesistente in siciliano. Tuttavia, è possibile trovare alcuni tratti comuni, come la mancanza di un vero tempo futuro. Il siciliano e l'asturiano costruiscono il futuro con perifrasi verbali (*aviri a + infinito* nel caso del siciliano, *dir + infinito* nell'asturiano), sebbene in asturiano esista questo tempo, ma impiegato di solito con un valore probabilistico. In definitiva, anche se ci sono molti tratti comuni (anche per la forte influenza, soprattutto nel lessico, dello spagnolo, dovuta a ragioni di tipo storico-politico), lo sviluppo e la storia di queste lingue hanno provocato l'esistenza di tante differenze.



modificatore di ogni perifrasi: verbi di stato, verbi di movimento o l'ausiliare *aviri*.

1.1. Perifrasi con verbi di stato

Per quanto riguarda le perifrasi con verbi di stato, secondo Amenta (2010, p. 6), questa indica «la permanenza, per un dato periodo di tempo, nell'azione indicata dal verbo principale, senza che sia determinata la prosecuzione del processo oltre l'istante di focalizzazione», ad esempio nel caso di *iddi stannu cuntannu i sordi* (loro stanno contando i soldi). L'asturiano conosce una perifrasi equivalente a questa, sia nella struttura sia nel significato: *tar + gerundio*, come ad esempio *tán contando les perres* (stanno contando i soldi).

La costruzione perifrastica siciliana *éssiri ca + indicativo* è equivalente nel significato a *stari + gerundio*, sebbene non possa essere impiegata in forma negativa: *era ca manciava* (*ero che mangiavo / stavo mangiando). In più, la costruzione perifrastica esige che entrambi i verbi che la compongono vadano coniugati nello stesso tempo verbale. In questo punto si riscontra una differenza con l'asturiano, dato che il verbo ausiliato non può mai essere coniugato, motivo per il quale, la struttura siciliana *éssiri ca + indicativo* non possiede una forma equivalente nella lingua asturiana.

Sul piano dell'equivalenza in termini di significato, esiste una perifrasi asturiana equivalente alle tre precedenti ma con una struttura diversa: *andar + gerundio*, il cui il verbo ausiliare perde il suo semantismo, come accade anche nelle perifrasi sopra analizzate: *anda trabayando de profesor* (*va lavorando come professore / sta lavorando come professore), dove il verbo ausiliare permette al verbo ausiliato di avere una sfumatura di continuità nel tempo.

Un'ulteriore perifrasi propria del siciliano è *stari a + infinito*, la quale, secondo quanto riportato da Amenta (2010, p. 8) «il significato di questa perifrasi è quello di «impiegare del tempo nel fare qualcosa», spesso con un'accezione negativa»: *nô stari a ssèntiri!* (non lo stare a sentire!). Tuttavia, malgrado l'esistenza di una struttura simile, per quanto riguarda la forma asturiana *ser a + infinito* (con la variante *ser pa + infinito*), il significato è molto diverso: *Ser a + infinito* esprime la capacità di fare qualcosa: *nun soi a estudiar si tas en casa* (*non sono a studiare se sei a casa / non posso studiare se sei a casa), avendo inoltre un'altra equivalenza in asturiano, *ser quien a + infinito* (anche *ser quien pa + infinito*), ma con una restrizione: il soggetto della frase deve essere una persona. Ad esempio: *el neñu nun ye quien a comer solu* (*il bambino non è chi a mangiare da solo / il bambino non ce la fa a mangiare da solo). Tornando alla perifrasi siciliana *stari a + infinito*, è possibile affermare che il suo significato è simile a quello di *stari + gerundio* e *éssiri ca + indicativo*, anche se esistono delle sfumature. In questo senso, le



costruzioni perifrastiche asturiane *tar + gerundio* e *andar + gerundio* sarebbero praticamente equivalenti a quest'ultima per quanto riguarda il significato, ma non ovviamente nella struttura.

Un'ultima perifrasi di questo tipo e di uso frequente è *stari pi + infinito*, la quale esprime un'azione tenuta a svilupparsi in un momento imminente: *du picciriddi stanno pi gghiucari* (due bambini stanno per giocare). Per quanto riguarda l'equivalenze in lingua asturiana, bisognerebbe ricorrer alla perifrasi *tar pa + infinito* o *tar por + infinito*.

1.2. Perifrasi con verbi di movimento

La perifrasi siciliana appartenente a questo gruppo e più utilizzata dai parlanti è *iri + gerundio*, la quale esprime un'azione che si sviluppa in mono continuo, come ad esempio nella frase *si vannu pigliannu una a una* (si prendono una per una), in cui inoltre esiste anche un senso di reciprocità. La perifrasi asturiana *dir + gerundio* presenta la stessa struttura e lo stesso significato: *van garrándose una a una* (si prendono una a una).³ Inoltre, possiamo trovare queste perifrasi all'interno di un'altra: *aviri + infinito* nel caso della siciliana e *tener (de)/que + infinito* nell'asturiana: *unni â gghiri iennu?* (dove devi andare andando?) / *tenemos que dir caminando pa casa* (*dobbiamo andare camminando a casa / dobbiamo andare a casa a piedi). Esistono anche altre perifrasi in asturiano con una struttura diversa ma con un significato simile a quello di *iri + gerundio*: *andar a + infinito*, di cui parlerò più avanti; o *llevar + gerundio*, che esprime un'azione continuamente sviluppata nel tempo e di cui non si conosce il fine: *llevo llamándote media hora* (porto chiamandoti mezz'ora). Altre perifrasi asturiane con un significato simile sono *siguir + gerundio*, che esprime un'azione che si sviluppa in questo momento e continuerà essendo sviluppata nel futuro: *sgo siendo amigu tuyu* (seguo essendo amico tuo); e *venir + gerundio*, che ha lo stesso significato di *llevar + gerundio*: *vengo llamándote tola selmana* (vengo chiamandoti tutta la settimana).

Un'ulteriore perifrasi siciliana costruita con un verbo di movimento è *iri a + infinito/indicativo*, in cui il verbo ausiliare mantiene ancora dei tratti semantici. Questa perifrasi ha la particolarità di essere impiegata con la struttura *iri a + indicativo* soltanto al presente: *vàiu a ffazzu* (vado a fare), mentre negli altri tempi è usata la struttura *iri a + infinito*: *mi ivi a ffari na passciata* (sono andata a fare una passeggiata). All'imperativo la preposizione *a* sparisce: *va pigghialu* (vai a prenderlo). Dobbiamo anche evidenziare il fatto che questa perifrasi esprima il valore dell'intenzionalità, insieme a quello

³ Una particolarità di queste perifrasi rispetto all'equivalente italiana è la possibilità del fatto che il verbo modificatore (*iri* o *dir*) possa anche essere il verbo principale: *unni va iennu?* (dove vai andando?) / *voi diendo pa casa* (vado andando a casa).



dell'imminenzialità. Dall'altra parte, la perifrasi asturiana *andar a + infinito* ha la stessa struttura di quest'ultima perifrasi siciliana, però può essere costruita soltanto con l'infinito. Inoltre, ha un significato diverso, esprime un'azione durativa nel tempo di cui non si conosce la fine: *andamos a pañar castañas* (andiamo a prendere delle castagne). Oltre a queste equivalenze, è possibile stabilire un rapporto tra la perifrasi siciliana *iri a + infinito/indicativo* e le perifrasi asturiane *tar pa + infinito* e *tar por + infinito*, delle quali ho già parlato prima. Queste ultime esprimono un'azione che si svilupperà in un periodo di tempo relativamente prossimo ma con una prospettiva di futuro, ed è possibile trovare anche il valore intenzionale nella seconda, dato che ammette l'uso con soggetti animati. Non sarà possibile trovarlo nella forma *tar pa + infinito*, giacché non ammette un uso personale. La perifrasi asturiana *dir + infinito* ha una struttura simile a quella siciliana, ma troviamo la differenza nei significati, poiché *dir + infinito* presenta un'azione che verrà sviluppata in un contesto futuro, coincidendo dunque il valore imminenziale ma non quello dell'intenzionalità: *mañana voi comer con mio güela* (domani mangerò con mia nonna). Questa perifrasi ammette anche l'uso del verbo modificatore anche come verbo principale: *mañana vamos dir al cine* (domani andremo al cinema).

Un'ulteriore perifrasi con verbo di movimento in siciliano è *iri pi (pri) + infinito*, che ha come valore principale quello dell'imminenzialità: *iemmu ppi nnèsciri ma stava chiuvennu* (andammo per uscire / stavamo per uscire ma stava piovendo). Quindi, potremo paragonare questa perifrasi a quella di *dir + infinito*, che com'è stato già detto, ha anche un valore d'imminenzialità, dato che sprime un'azione futura. Sarebbe anche possibile parlare qui delle perifrasi asturiane *tar pa + infinito* e *tar por + infinito*, che com'è stato già segnalato, esprimono questo valore dell'imminenzialità, ma forse con delle sfumature diverse a *iri pi (pri) + infinito*.

Un'ulteriore perifrasi siciliana con verbo di movimento come modificatore è *vèniri a + indicativo*, la quale possiede un significato simile a quello di *iri pi (pri) + infinito*, ma con una sfumatura diversa: *u misi chi ttrasi ti vegn' a ttrovu* (il mese che entra ti vengo a trovare). Il siciliano impiega dunque tre perifrasi: *vèniri a + indicativo*, *iri a + infinito/indicativo* e *iri pi (pri) + infinito* per creare delle sfumature in significati simili. Quindi, si potrebbe dire che il siciliano risulta più espressivo dell'asturiano. D'altronde, l'asturiano presenta anche delle perifrasi con il verbo *vèniri (venir)*, le quali presentano dei significati diversi rispetto a quelle siciliane: la prima è *venir a + infinito*, che sprime un'azione prodotta in maniera approssimata ma non completa: *vien a valir 50 euros* («costa più meno 50 euro»). Il siciliano conosce una costruzione simile a questa in alcune locuzioni, come *vèniri a ddiri*, che vuol dire «significare», ma l'uso non è così generale come in asturiano. Un'ultima perifrasi con questo verbo in asturiano è *venir de +*



infinito, esprimendo un'azione svolta in un passato immediato: *vengo de dici-yos la verdá* («vengo di dirgli la verità» / «gli ho detto la verità»).

Bisogna anche precisare che l'asturiano conosce la costruzione *venir a + infinito*, con un valore spaziale,⁴ ma non viene considerata come una perifrasi verbale perché il verbo ausiliare mantiene il suo significato originale: *vengo a estudiar a esta biblioteca tolos díes* («vengo a studiare in questa biblioteca tutti i giorni»). Infine, il siciliano non conosce la perifrasi *vèneri + gerundio*, che si entra nel corpus asturiano con *venir + gerundio*, di cui abbiamo già parlato.

1.3. Perifrasi che reggono l'ausiliare *aviri*

Bisogna far riferimento alla perifrasi siciliana *aviri a + infinito*, equivalente alle perifrasi asturiane *tener (de) + infinito* e *tener que + infinito*. Tutte queste sono perifrasi molto produttive ed esprimono obbligo: *appâ nnésciri fora* (dovete uscire fuori) / *tenemos (de)/que facer un trabayu* (dobbiamo fare un lavoro).

2. PROPOSTA TRADUTTOLOGICA DI UN TESTO DI GIUSEPPE PITRÈ

La troffa di la razza

Una vota si cunta e s'arricconta ca cc'era un patri e 'na matri, ca avianu un figghiu sulu, chi si chiamava Vicenzu. Una jurnata, nun avennu chi vuscari nè chi manciari, lu patri ha dittu a Vicenzu: «Lu sa' chi ti dicu, figghiu meu? jamuninni a minestra, ca nni la cucemu stasira.» 'Nca accussì ficiru. Camina, camina, tutta la campagna era comu un cozzu munnatu, senza mancu 'na cavulicedda, senza un finocchiu, senza 'na gira. Avianu caminatu du' migghia, senza truvàri nenti, ed eranu stanchi ed amari: quannu Vicenzu vidi 'na bella troffa di razza, grossa ca cc'era di còciri pri du' jorna. La va pri scippari, e nun cci la spunta, tanta era forti chiantata; e chiama a sò patri. Si mettinu tutti dui a tira tu e tiru eu, e all'urtimu la troffa si scippa, lassannu un granni pirtusu 'n terra. Di stu pirtusu metti a nesciri fumu, e 'mmenzu lu fumu sàuta comu fussi un saccu niuru d'abbràciu. Chi è? chi fu? Avia nsciutu di ddà lu Patri-Drau.

'Nca comu lu Patri-Drau nisciu, iddi arristaru senza vuci pri lu spaventu: e lu Patri-Drau cci dissi: «E bonu! nun vi spavintati, ca nenti vi fazzu. Eu vogghiu a Vicenzu, e lu vogghiu pri un annu, un misi e un jornu. Si tu (cci dissi a lu patri) a lu capu di l'annu, di lu misi e di lu jornu a tò figghiu lu canusci, eu ti lu dugnu; si nun lu canusci, s'arresta cu mia!» Lu patri, custrittu, appi a calari la testa. Lu Drau nni lu mannau, e prima cci dissi: «Te' ccà sti ducent'unzi, ca ti servinu pri accurdari a tò mughieri, e manciari pri un annu senza bisogna di nuddu.» E

⁴ Questo concetto fa riferimento al significato di movimento che mantiene in questa costruzione il verbo *venir*, il quale è il suo significato originale.



comu lu patri si nni iju, lu Drau sutta la botta canciau a Vicenzu, e lu fici addivintari puddicinu. Lu pigghiau ben pulitu, e lu purtau 'ntra 'na gaggia cu 'na gran quantità di puddicini, ca eranu tutti picciutteddi ca lu Patri-Drau avia canciatu comu fu cu Vicenzu.

Lassamu ad iddu e pigghiamu a lu patri. Quannu fici l'annu, lu misi e lu jornu, si sunnau un sonnu, e cci cumpariu lu figghiu e cci dissi: «Patri, viditi ca lu Patri Drau mi canciau e mi fici puddicinu: si mi vuliti scattivari, stati avirtenti di canuscirimi 'mmenzu di tanti: pri signali vi dugnu, ca quannu vui mittiti la manu 'ntra la gaggia, eu vi satu supra la manu» .

Lu patri s'arrisipigghiau, e si misi camina, camina, pri truvare la casa di lu Patri-Drau. Scippau la troffa di la razza, nisciu lu fumu, satau lu saccu niuru, e po' si fici Patri-Drau. «Veni ccà, cci dissi lu Patri-Drau a lu patri; lu canusci a tò figghiu? è unu di sti puddicini di la gaggia.» Lu patri taliau, e s'affrighiu tuttu ca vitti ca li puddicini eranu bianchi tutti, e 'ncugnàru tutti, ma unu di chiddi cci satau supra la manu; e allura iddu dissi tuttu prijatu: «Chistu è mè figghiu! chistu è mè figghiu!» Lu Patri-Drau arristau cu tantu di nasu, e cci appi a dari lu figghiu. «Vattinni! cci dissi; vattinni e nun dubitari, ca ti jùnciu!»

'Nca s'hannu partutu patri e figghiu; e Vicenzu, ca avia turnatu omu, cci dissi a sò patri: «Patri, nenti cci avemu a purtari a la ma'? Eu haju la fataciumi: viditi ca mi fazzu cani, e fazzu 'na pocu di caccia: viditi ca âmu a 'ncuntrari 'na pocu di cacciatura, e vui mi cci vinniti ducent'unzi, e li purtati a mè ma'. Dati a cura però, ca m'aviti a vinniri *francu lu cuddaru*, masinnò nun pozzu turnari.» Accussì fici. Si fici cani, e misi a pigghiari lebbra e cunigghia a nun pò cchiù, e poi gaddazzi, e palummi sarvaggi, e pirnici, e purtava a lu patri. Lu patri, accusò beddu caricatu, 'ncontra 'na pocu di cacciatura, tutti Principi e Baruna e figghi di Re, cu 'na guardia tanta di cani; ed eranu dispirati ca nun avianu pututu pigghiari nuddu pizzuddu di caccia. Vidinu a lu patri di Vicenzu accusò caricatu di caccia: «Cumpari, e comu l'aviti fatta tutta sta caccia?» «Signuri, cu stu canuzzu.» «Oh, lu gran cani! lu vuliti vinniri?» «Signuri, nun mi nni purria dispisari: ma pirchè a lor signuri li rispettu, mi dassiru ducent'unzi, *francu lu cuddaru*.» «Uh! mi cridennu chi era! dicinu chiddi: pri un tintu cuddàru! 'Tini', ccà cc'è lu cuddàru, e ccà cc'è ducent'unzi. Ora lu cani è nostru.»

Lu patri si nni iju cu li ducent'unzi, e li cacciatura si purtara a lu cani. Mentri cacciavanu, lu cani curri appressu un cunigghiu e va a lu stracoddu. E comu junci ddà, dici: «Cani sugnu e cristianu mi fazzu», e addivintau arrè Vicenzu. 'Nta lu stanti jùncinu li cacciatura stanchi e affannati: «A tia, picciutteddu! vidisti un beddu cani accusò e accusò?» «Nonsignura.» E chiddi sicutaru a curriri di ccà e di ddà, circannu lu cani. Vicenzu si nni iju a piscari a sò patri, e tutti dui si nni turnaru a la casa.

Doppu ch'avianu passatu 'na piccaredda di jorna, cci avia ad essiri 'na fera 'ntra un paisi di ddu vicinanzu; e Vicenzu cci dissi a sò patri: «Lu sapiti, patri, chi haju pinsatu? Ca mi fazzu cavaddu, e vui mi purtati a la fera, e mi vinniti



ducent'unzi, *francu lu crapistu*; ma dati a cura! *francu lu crapistu*, masinnò arrestu cavaddu.» Accussì ficiru. Lu patri si purtau lu cavaddu a la fera. Ddà cc'era lu Patri-Drau, ch'avìa vinutu pri vidiri si ddà cc'eranu di chiddi picciotti chi avianu statu puddicini, e cci avianu scappatu, e pri guadagnari granasi facianu armali. Iddu, lu Patri-Drau, 'ntoppa e 'ntoppa a Vicenzu, cu la forma di un beddu cavaddu, e lu canusci a lu 'stanti. «Cumpari, quantu nni vuliti di stu cavaddu?» Dici lu patri: «Ducent'unzi...» e prima di aviri lu tempu di diri *francu lu crapistu*, la Drau cci jetta un sacchettu di ducent'unzi e s'acchiappa lu cavaddu. «Signuri, dici lu patri, *francu lu crapistu* eu lu vinnul!» «Gnurnò, arrispunni lu Drau, ora è tuttu meu. Sta parola vui la duviavu diri prima di fari lu nigoziu.» «Ma, Signuri, sintissi...» «Nenti! nenti!» E lu Patri-Drau si purtau lu cavaddu, o pri megghiu diri, a Vicenzu. Si l'ha purtatu a lu fùnnacu; ddà l'attaccu a 'na manciatura senza nè manciari, nè viviri, e poi *tiritimpiti e tiritàmpiti* supra d'iddu cu un grussissimu vastuni: «Cci penzi, Vicenzu, quannu mi scappasti? Eu sugnu lu Drau; e ora nun scappi cchiù, e la tò vita havi a nesciri di li me' manu. Ti lu dissi ca t'avìa a jùnciri!» E vastuniava di notti e di jornu, e lu tinìa dijunu, ca ddu poviru cavaddu facià macari piatà a li stissi petri. Un mumentu ca lu Drau nisciu, lu funnacaru 'ncugnau a lu cavaddu, e nn'appi cumpassioni: «Poviru armalu! si misi a diri: chi patruni sciliratu ti 'ncappau! Almenu cci vogghiu dari a viviri, e cci lavu sti firiti di lu schinu.» Accussì fici, e lu 'ncugnau a la bivratura; e pri lavàrilu megghiu, cci livau lu crapistu. 'Ntra stu mumentu veni lu Drau: «A tia dicu, chi fail'pirchi cci levi lu crapistu? metticcillu subbitu!...» «Ma mentri iddu currià, Vicenzu, ca nni 'ntisi la vuci, nun lu voli aspittari e dici: «Cavaddu sugnu e ancidda mi fazzu;» e si jetta dintra la funtana. Lu Patri Drau allura dici puri: «Omu sugnu e tència mi fazzu!» e sàuta dintra la funtana e si metti ad assicutari l'ancidda. L'ancidda, quannu si vitti stanca: «Ancidda sugnu, e vutùru mi fazzu!» e vulau cu 'na gran furia. E la tència puru: «Tència sugnu e acula mi fazzu!» e si misi ad assicutari cu cchiù furia lu vutùru. La vutùru quannu si vitti quasi ca juntu, vidi 'ntra un àstracu la figghia di lu Re e dici: «Vutùru sugnu e aneddu mi fazzu!» e addivintau aneddu, e cadíu supra la fàuda di la Rigginedda. La Rigginedda, comu si lu vidi scuppari, metti a gridari tutta cuntenti: «Chi bellu aneddu!» e si lu 'nfilà 'ntra lu jiditu. Lu Drau in forma d'acula avìa puru calatu pri affirrarisi l'aneddu; ma comu si lu misi a lu jiditu la Rigginedda nun appi chi fari, e si nni turnaucu l'ali caduti.

Lassamu a iddu e pigghiamu a Vicenzu, ca era aneddu. La notti, mentri la Rigginedda era curcata: «Aneddu sugnu e cristianu mi fazzu!» e addivintau ddu beddu giuvini chi era. La Rigginotta si spavintau quannu lu vitti. Ma Vicenzu la fici cuitari, cuntànnucci la cosa com'era, e la notti durmeru 'nsèmmula. A la mattina si fici arrè aneddu, e idda si lu tinìa a lu jiditu. Idda però, la Rigginedda, scantànnusi ca qualchi sira sò patri si nn'avissi a'ddunari, e stannu sempri cu suspettu, cadíu malata. Comu cadíu malata, nuddu la sapía curari, ca nuddu sapía lu pirchi di la malatia. Vinni lu Padri-Drau nni lu Re, e cci dici: «Maistà, vi la fazzu stari bona eu a vostra figghia: sulu chi m'aviti a fari dari l'aneddu chi havi a lu jiditu.» Lu Re accussintíu. Ma la Rigginedda nu nni vosi sèntiri nenti: e a la



notti cci cuntau tutti cosi a Vicenzu. «Va beni, cci dissi Vicenzu, dunamìcci: ma sulu chi ti raccumannu, si mi vò' beni, chi quannu lu Drau stenni la manu, tu mi fai cadiri 'n terra, in cànciu di dàrimi a iddu.»

'Nca comu vinni la 'nnumani, lu Drau fu prontu ddà, e addimannau l'aneddu. Idda, la Rigginedda, si lu leva di lu jiditu, e lu fa cadiri 'n terra. Comu cadíu, l'aneddu: «Aneddu sugnu e granatu mi fazzul!» e addivintau un granatu ruttu, cu tutti li còccia spargiuti ddà 'n terra. Lu Drau allura: «Omu sugnu e gaddu mi fazzul!» e si metti a cògghiri tutti li còccia di lu granatu. Nn'arristava l'ultimu còcciu; e mentri lu gaddu curría pri manciarisillu; «Granatu sugnu e baddòttulami fazzul!» e scattía pri la testa di lu gaddu, e cci surbi la midudda. Doppu si fici subitu omu, e cci dumannau la figghia a lu Re pri mughieri.

Lu Re tistiava. Ma idda, la Rigginedda lu vulía, e lu matrimoniu si fici la stissa jurnata. A lu 'nnumani, 'na vota ca lu Patri-Drau era mortu, Vicenzu iju unn'era la troffa di la razza, trasíu dintra lu palazzu di lu Drau, e detti la libirtà a tutti li puddicini ch'eranu 'ncantati ddà. Dipoi s'ha pigghiatu tuttu lu massenti di li ricchizzi di lu Drau e si l'ha purtatu a lu sò palazzu.

Lassamu a iddu, cuntenti cu sò mughieri, e pigghiamu a lu Riuzzu di un regnu vicinu a chiddu, ca era putenti e riccu senza fini. E stu Riuzzu vulía pri mughieri a la Rigginedda chi si pigghiau Vicenzu. Ora, comu vitti ca nun la potti aviri, si pigghiau di currivu, e cu n'asèrcitu, ca cummighiava lu Suli, iju a 'ntimari la guerra a lu Re, sòggiru di Vicenzu. Lu Re, 'na matina si susi, affaccia a la finestra, e vidi tuttu lu casteddu firriatu di surdati, chi già si priparavanu pri jittari li mura 'n terra.

«E comu facemu, Vicenzu? ca semu persi tuttu!» Vicenzu cci dissi: «Lassàti stari, ca cci penzu eu.» Si nni va nni la sò càmmara, e fa un circulu, e dici tri palori nìuri. «Cumanna, cumanna!» «Prestu! iddu dici: cumannu chi tutti li diavuli di lu 'nfernu vinissiru ccà a difenniri stu casteddu!» E subitu 'ntra 'na botta chiòvinu centumila diavuli, tutti cu birritteddi russi, mustazzi russi, occhi russi chi jittavanu favàri di focu, e po' tutti nìuri, ca facianu trimari la stissa terra, di lu scantu. Li surdati chi avianu a dari l'assaltu, comu li vittiru affacciari supra li mura: «E cu' cci havi a 'ncugnari ddocu?» e si mettinu a curriri a la distisa, senza mancu vutàrisi. Lu Re stissu si spavintau tantu, ca mannau subitu pi paci nni lu sòggiru di Vicenzu. E accusì Vicenzu arristau dipoi Re, filici e cuntenti cu sò mughieri, e nui ccà senza nenti.

El matu del nabu

Una vez, cuéntase y vuelve a contase, qu'había un padre y una madre, que teníen namás qu'un fíu, que se llamaba Vicenzu. Un día, nun habiendo nada que consiguir nin que comer, el padre dèxo-y a Vicenzu: «¿Sabes qué te digo, fíu míu? Vamos garrar verdura, pa cocinala de tarde». Y asina ficieron. Pasín ente pasu, tol campu yera como una cabeza rapada, sin siquiera un nabu, sin un cenoyu, sin una acelga. Caminaren dos milles, sin atopar nada, y taben cansaos y murnios: entós Vicenzu ve un bon matu de nabos, tan gordu que daba pa cocelu en dos días. Va a garralu y nun ye quien, polo fuerte que taba arraigónáu; y llama a



padre. Pónense a tirar los dos en comuña, y al final el matu sal, dexando un furacu grande na tierra. D'aquel furacu entama a salir fumu, y del fumu sal una especie de sacu de tela negro. ¿Qué ye? ¿Qué foi? Saliera d'elli'l Padre Drau.

Namás que salió'l Padre Drau, ellos quedaron sin voz pol sustu; y el Padre Drau díxo-yos: «¡Pero bueno! Nun vos asustar, que nada vos faigo. Yo quiero a Vicenzu, y quiérolu pa un añu, un mes y un día. ¡Si tu (díxo-y al padre), al cabu del añu, del mes y del día, reconoces al to fíu, yo devuélvotelu; si nun lu reconoces, queda conmigo!». El padre, obligáu, gachó la cabeza. El Drau despidióse d'él, y primero díxo-y: «Garra estes doscientos onces,⁵ que te sirvan pa contentar a la muyer y pa comer un añu sin necesitar a nadie». Y en marchando'l padre, el Drau tresformó de sópitu a Vicenzu convirtiéndolu nun pitín. Dexólu bien llimpiu, y metiólu nuna xaula xunto a un balazar de pitinos, que yeren toos neñinos que'l Padre Drau tresformara como fizo con Vicenzu.

Dexámoslu y pasamos al padre. Cuando se fizo l'añu, el mes y el día, tuvo un suañu y apaecióse-y el fíu, que-y díxo: «Padre, mira que'l Padre Drau apresóme y convirtióme en pitín: si quies llíberame, tate sollerte pa reconozceme ente munchos: pa date una señal, cuando meta la mano na xaula, yo salto encima la mano».

El padre espertó y empezó a caminar pa topar la casa del Padre Drau. Arrancó'l matu de los nabos, salió'l fumu, salió'l sacu negru, y depués apaeció'l Padre Drau. «Ven acá, díxo-y el Padre Drau al padre, ¿reconoces al to fíu? Ye ún d'estos pitinos de la xaula». El padre miró, y asustóse tou al ver que tolos pitinos yeren blancos y que toos se-y averaben, pero ún d'ellos saltó-y sobre la mano, y entós díxo tou gayoleru: «¡Esti ye'l mio fíu! ¡Esti ye'l mio fíu!». El Padre Drau quedó con un palmu de narices y tuvo que devolve-y el fíu. «¡Marcha!, díxo-y; marcha y nun duldes, que te garro!».

Y asina marcharon padre y fíu; y Vicenzu, que yera otra vez un home, díxo-y al padre: «Padre, ¿nun tenemos que lleva-y nada a mama? Yo toi encantáu: puedo faceme un perru y faigo un poco de caza; y tenemos qu'encontrar un cazador pa que me vendas por doscientos onces, y lléves-ylos a mio ma. Pero cuidáu, tienes que vendeme sin collar, que si non nun puedo volver». Y asina fizo. Convirtióse en perru y empezó a cazar llebres y conejos a más nun poder, y depués rebozuelos, palombos y perdices, y llevába-ylos al padre. El padre, bien cargáu como taba, alcontró unos cazadores, toos príncipes y barones y fíos del Rei, con una bona guardia de perros; y taben desesperaos porque nun pudieren cazar nada. Viendo al padre de Vicenzu tan cargáu de caza: «Compadre, ¿cómo fizo toa esta caza?», «Señores, con esti perrín». «Oh, ¡qué perru tan bonu! ¿Quiés vendelu?». «Señores, de verdá que nun me lu podéis quitar, pero como a ustedes, señores, los respeto, denme doscientos onces, pero doi-yoslu sin collar». «¡Uh! ¡Y nosotros vamos creyelo!, dicen estos: ¡por un simple collar! Toma, el collar y les doscientos onces. Agora'l perru ye nuestru».

El padre marchó coles doscientos onces, y los cazadores marcharon col perru. Mientras cazaben, el perru corrió tres un coneyu hasta tar fuera de la vista de los cazadores. Y tando allí, diz: «Perru soi y cristianu me faigo», y volvió a ser Vicenzu. Nesi momentu lleguen los cazadores cansaos y afamiao: «¡Escucha, rapacín! ¿Visti un bon perru asina y asina?».

⁵ Moneda usada en Sicilia nos siglos XVIII y XIX.



«Non, señores». Y entós siguieron corriendo d'equí p'allá buscando'l perru. Vicenzu foi a buscar al padre y los dos volvieron pa casa.

Depués d'unos pocos díes, había un mercáu nun pueblu cercanu, y Vicenzu díxo-y al padre: «¿Sabes, padre, qué ye lo que pensé? Conviértome en caballu y vosotros llevaisme al mercáu, y vendeisme por doscientos onces, sin la sogá; ¡pero tenéi cuidáu! Sin la sogá, que si non quedo caballu». Asina ficieron. El padre llevó al caballu al mercáu. Allí taba'l Padre Drau, que fuera a ver si había algunu d'esos neños que fueren pitinos y escaparen, y que pa ganar perres se ficieren animales. Entós el Padre Drau topa a Vicenzu, cola forma d'un bon caballu, y reconozlu nel intre. «Compadre, ¿cuánto quies por esti caballu?». Díz el padre: «Doscientos onces...» y enantes de tener tiempu pa dicir sin la sogá el Drau tira-y una bolsina con doscientos onces y garra'l caballu. «Señor, díz el padre, ¡sin la sogá lu vendo!». «Non, señor, contesta'l Drau, agora ye tou mío. Estes palabres tenies que diciles enantes de facer el negociu». «Pero, señor, escuche...». «¡Nada, nada!». Y el Padre Drau marchó col caballu, o meyor dicho, con Vicenzu. Llevólu a la cuadra, y allí atólu a un comederu sin nada pa comer, nin pa beber, y depués pum pum pum sobre él con un bastón pergordu: «¿Acuérdeste, Vicenzu, cuando escapaste? Yo soi'l Drau, y agora nun puen volver a escapar, y la to vida depende de les mios manes. ¡Díxite que diba volver a garrate!». Y apaleábalu de nueche y de día, y tenía lu sin comer, a tal puntu que'l probe caballu dába-yos pena a les mesmes piedras. Nun momentu que'l Drau salió, el mozu encargáu de la cuadra acercóse al caballu, y sintió compasión: «¡Probe animall, empezó a dicir: ¡vaya amu tan malu que te tocó! Polo menos quiero date de beber y llavate les firies del llombu». Asina fizo, y arrimólu al bebederu, y pa llavalu meyor llevó-y la sogá. Nesi momentu llegó'l Drau: «¡Eh! ¿Qué faes? ¿Por qué-y llevantes la sogá? ¡Vuelve a poné-y la yá!». Pero mientras corría, Vicenzu, que sintiera la voz, nun lu quier esperar y díz: «Caballu soi y anguila me faigo», y tiróse a la fonte. El Padre Drau entós díxo: «¡Home soi y peixe me faigo!» y tiróse a la fonte y empezó a persiguir l'anguila. L'anguila, cuando ve que ta cansada: «¡Anguila soi y utre me faigo!» Y echó rápido a volar. Y el peixe entós: «¡Peixe soi y águila me faigo!», y entamó a persiguir con tovía más furia al utre. L'utre, cuando se decata de que casi lu alcanza, ve nun balcon a la fía del Rei y díz: «¡Utre soi y aniellu me faigo!», y convirtióse n'aniellu, y cayó sobre'l sombreru de la Princesina. La Princesina, al velu apaecer, púnxose a gritar toa contenta: «¡Qué aniellu tan guapu!», y colocólu nel deu. El Drau en forma d'águila baxara pa garrar l'aniellu, pero como la Princesina lu punxo nun pudo facer nada, y volvió coles ales cayés.

Dexámoslu y pasamos a Vicenzu, que yera aniellu. Pela nueche, mientras la Princesina taba durmiendo: «¡Aniellu soi y cristianu me faigo!» y convirtióse nel buen mozu que yera. La Princesina asustose al velu. Pero Vicenzu tranquilizóla, contándo-y lo que pasara, y pela nueche durmieron xuntos. Pela mañana volvió a facese aniellu, y ella púnxolu nel deu. De toles maneres, la Princesina, teniendo mieu por que cualquier nueche'l padre se decatará y tando mui preocupada, cayó enferma. Al cayer enferma, naide sabía curala, porque naide sabía'l porqué de la enfermedá. El Padre Drau foi a ver al Rei, y díxo-y: «Maxestá, yo puedo facer que la vuestra fía se ponga bien: solo tenéis que dame l'aniellu que lleva nel deu». El Rei autorizólo. Pero la Princesina nun quixo saber nada, y pela nueche contó-ylo too a Vicenzu. «D'acuerdu, díxo Vicenzu, entrégame: pero namás que te pido una cosa, si me quies, cuando'l Drau estienda la mano, tu dexame cayer al suelu en vez d'entregame a él».



En viniendo la mañana, el Drau foi allí y pidió l'aniellu. Entós, la Princesina quitólu del deu y dexólu cayer al suelu. En cayendo, l'aniellu: «¿Aniellu soi y granada me faigo!» y convirtióse nuna granada rota, con toles semilles espardíes pel suelu. El Drau entós: «¿Home soi y pitu me faigo!» y púnxose a picotiar toles semilles de la granada. Cuando quedaba namás que la última semilla, y mientras el pitu corría a cómela: «¿Granada soi y lliria me faigo!» y llanzóse sobre la cabeza del pitu y sorbió-y la médula. Depués fíxose rápido home y pidió-y al Rei la mano de la fía.

El Rei duldaba. Pero ella, la Princesina, quería, y la boda celebróse esi mesmu día. Al día siguiente, yá muertu'l Padre Drau, Vicenzu volvió onde taba'l matu de los nabos, entró nel palaciu del Drau, y dio-yos la llibertá a tolos pitinos que taben allí fechizaos. Depués garró toles riqueces de l'ayalga del Drau y llevóles al so palaciu.

Dexámoslu a él, contentu cola muyer, y pasamos al Príncipe d'un reinu cercanu a esti, que yera poderosu y ricu a esgaya. Y esti Rei quería como muyer a la Princesina cola que se casó Vicenzu. Entós, al ver que nun podía tenela, enllenóse de cólera, y con un exércitu tan grande que podía cubrir el sol, foi a declara-y la guerra al Rei, suegru de Vicenzu. El Rei, una mañana que se levantó, asomóse a la ventana y vio tol castiellu rodiáu de soldaos, que yá se preparaben pa tirar les muries. «¿Y cómo facemos, Vicenzu? ¡Tamos toos perdíos!» Vicenzu díxo-y: «Dexa, que yá pienso yo». Marcha al so quartu, fai un círculu y diz tres palabres máxiques. «¡Manda, manda!». «¡Agora!, diz él, ¡mando que tolos díaños del infiernu vengan aquí a defender esti castiellu!». Y de sópitu llegaron cien mil díaños, toos con gorrinos coloraos, bigotes coloraos, güeyos coloraos y llevando azufre y fuen, y amás toos negros de facer tremar la mesma tierra de mieu. Los soldaos que diben facer l'asaltu, namás que los vieron asomase sobre les muries: «¿Y quién s'acerca abí?» Y echaron a correr sin volver a dar la vuelta. El mesmu Rei asustóse tanto que pidió-y rápido la paz al suegru de Vicenzu. Y asina Vicenzu llega a Rei, feliz y contentu cola muyer, y nosotros aquí sin nada.

3. COMMENTO DELLA TRADUZIONE

Per quanto riguarda il commento della traduzione, poiché si è riscontrato che, benché si tratti di lingue minoritarie affini possedenti la stessa struttura sintattica dentro della frase, vi sono notevoli differenze per quanto riguarda la struttura delle perifrasi verbali, si è ritenuto opportuno commentare quali siano state le difficoltà nella traduzione delle diverse perifrasi verbali all'asturiano. In più, si potrebbe dire che, trattandosi di letteratura di trasmissione orale, vi sono diversi fattori culturali e sociolinguistici che il traduttore deve tenere in conto prima di affrontare la traduzione.

3.1. Traduzione delle perifrasi

La prima costruzione perifrastica riscontrata nel testo siciliano è *avemu a partari*, una perifrasi con un valore di obbligo, per cui si è deciso di impiegare una costruzione con lo stesso valore nella traduzione: *tenemos que*



llevar, possedente una struttura molto simile alla perifrasi originale. Un'altra possibilità sarebbe stata l'uso della perifrasi *tener (de) + infinito*, che in questo caso verrebbe coniugata come *tenemos (de) llevar*. Entrambe le opzioni hanno lo stesso significato, quindi la decisione era propriamente soltanto stilistica, perciò ho deciso di impiegare la prima opzione semplicemente perché mi è più familiare. La seguente costruzione perifrastica è *ca âmu a 'ncuntrari*, possedente anche un valore di obbligo. La traduzione sarebbe quindi simile a quella precedente. Si potrebbe tradurre *tenemos qu'encontrar* o *tenemos (d') encontrar*, e si è deciso di prendere la prima possibilità. In più, sebbene esistano alcune sfumature, l'asturiano offre tanti termini diversi con questo significato: *topar, atopar, encontrar, alcontrar*. In questo caso viene impiegato il verbo *encontrar*, anche se gli altri termini sono stati impiegati in altre parti della traduzione, come si vede in questi esempi: *caminare dos milles, sin atopar nada; empezó a caminar pa tomar la casa; alcontró unos cazadores*. Per quanto riguarda invece la perifrasi *m'aviti a vinniri*, è stata tradotta con la forma *tienes que vendeme*. Ancora una volta, la perifrasi siciliana esprime un valore di obbligo, il quale va mantenuto nella traduzione. Per questo motivo, si è deciso di impiegare anche in questo caso la perifrasi asturiana *tener que + infinito*.

Altre perifrasi esprimono un valore ingressivo, come si vede nella costruzione siciliana *misi a pigghiari*. Questo valore può essere espresso in asturiano con diverse soluzioni perifrastiche: *ponese a + infinito* o *empezar a + infinito*, ad esempio. In più, il valore ingressivo viene espresso da diversi verbi in asturiano: *entamar, empezar, comenzar, empecipiar*. In questo senso, vi erano quindi molte opzioni per riuscire a fare una valida traduzione, e alla fine si è deciso di impiegare la perifrasi *empezar a + infinito*: *empezó a cazar*. Un'altra costruzione perifrastica trovata nel testo siciliano è *si misi a diri*, con un valore ingressivo che può essere tradotto con molte costruzioni asturiane. E come si è fatto anche nel caso anteriore, la perifrasi impiegata nella traduzione è stata *empezar a + infinito*: *empezó a dicir*. La traduzione letterale, *púnxose a dicir*, sarebbe anche possibile e mantiene questo valore ingressivo, però *empezar a + infinito* sembrava una costruzione più naturale in asturiano.

Un'altra costruzione perifrastica ritrovata nel testo siciliano è *sicutaru a curriri*, con un valore durativo. La costruzione asturiana impiegata nella traduzione è *siguieron corriendo*. Altre perifrasi asturiane permettono di esprimere lo stesso valore, come *continuar + gerundio*, però *siguieron corriendo* sembrava l'opzione più valida perché *siguieron* è l'equivalente asturiano del siciliano *sicutaru*. In più, apprezziamo una differenza nella costruzione perifrastica siciliana rispetto alla perifrasi asturiana: mentre la prima fa uso dell'infinito, la seconda impiega il gerundio. Le perifrasi durative possono essere costruite in siciliano con l'infinito o il gerundio, ma in asturiano soltanto con il gerundio.



La perifrasi siciliana *avia ad essiri* è stata tradotta in asturiano con una forma verbale semplice, l'infinito *había*. Dato che in asturiano non esiste una costruzione perifrastica equivalente o simile a questa perifrasi siciliana, l'uso di una forma verbale semplice sembrava l'opzione più giusta, dal fatto che *había* riesce ad assumere il valore espresso da *avia ad essiri*. In più, la perifrasi *nn'avissi a 'ddunari* è stata tradotta dalla forma verbale semplice *se decatara*. La forma siciliana, con il significato di *rendersi conto*, non trova una costruzione equivalente in asturiano, quindi si ho deciso di impiegare questa forma semplice che copre il significato espresso da *nn'avissi a 'ddunari*.

4. CONCLUSIONI

Abbiamo visto in primo luogo le differenze esistenti fra il sistema perifrastico siciliano e quello asturiano. Sebbene fosse possibile sperare due sistemi assolutamente diversi, esistono alcuni aspetti comuni molto interessanti, come si vede nella perifrasi siciliana *aviri a + infinito*, il cui equivalente in asturiano sarebbe *tener que/(de) + infinito*, con lo stesso significato e una struttura quasi esatta. Dopo aver realizzato questo studio, è possibile affermare che, anche se il siciliano e l'asturiano sono lingue molto diverse per quanto riguarda il lessico, la loro origine latina serve a spiegare tutti i tratti comuni presenti nei loro sistemi perifrastici.

In più, la traduzione dei testi siciliani in asturiano è stato sicuramente uno degli aspetti più complessi nella realizzazione di questo studio. Visto che non ho una grande competenza linguistica in siciliano, riuscire ad elaborare una traduzione valida –benché all'inizio sembrasse impossibile per una persona che non parla questa lingua– si è vista rafforzata dalla competenza acquisita in italiano durante gli anni di laurea, unita all'affinità linguistica esistente fra questa lingua ed il siciliano, rendendo più facile la realizzazione della traduzione. In questo senso, il fatto di parlare l'asturiano, quanto la consolidazione degli aspetti linguistici e culturali acquisiti lungo i miei studi, mi hanno permesso di trasmettere –in modo naturale– gli aspetti socioculturali presenti nel testo di Giuseppe Pitre, mediante l'uso delle diverse strategie traduttologiche, in modo che il testo potesse mantenere la sua struttura e senso iniziali, ma senza riprodurre un testo asturiano che risultasse strano ai lettori e ai parlanti di quest'ultima lingua.

Per quanto riguarda l'analisi traduttologica, lo studio precedente del sistema perifrastico siciliano è risultato molto utile in quest'analisi. Inoltre, anche lo studio precedente delle diverse strategie di traduzione mi ha permesso di costruire una traduzione naturale nella lingua meta e un commento adeguato e coerente.



BIBLIOGRAFÍA

- Academia de la Llingua Asturiana (2000). *Diccionariu de la Llingua Asturiana*. Uviéu: Academia de la Llingua Asturiana.
- Academia de la Llingua Asturiana (2001). *Gramática de la Llingua Asturiana*. (3ª ed.). Uviéu: Academia de la Llingua Asturiana.
- Albir, A. H. (2012). *Traducción y traductología. Introducción a la traductología*. Madrid: Cátedra.
- Amenta, L. (2010). Perifrasi verbali in siciliano. In J. Garzonio, *Studi sui dialetti della Sicilia* (pp. 1-18). Padova: Unipress.
- Bell, R. T. (1991). *Translation and translating*. Londra: Longman.
- Calvino, I (2016). *Fiabe italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti*. Milano: Giovanna Calvino e Mondadori Libri S. p. A.
- Leone, A. (1995). *Profilo di Sintassi siciliana*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Núñez Román, F. (2007). Le perifrasi modali in siciliano antico. *Philologia Hispalensis*, 21 (pp 173-190).
- Pappalardo, G. (2014). *Una guida al dialetto siciliano*. Palermo: Scriviri.
- Pitrè, G. (2010): Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani. I-II. In G. Pitrè, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*.
- Ruffino, G. (2013). *Lingue e culture in Sicilia*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Recibú: 27.11.2020

Aceutáu: 30.12.2020

